

CREDERE MALE

di Gianni Casubaldo ©

Quando Attilio decise di partire era mattino presto. In verità la decisione era stata presa la sera prima, poi la radiosveglia ha fatto il resto e cosa trasmetteva alle cinque del mattino Attilio non lo ricorda, gente che parlava, boh!

Svegliarsi con decisioni già prese in qualche modo è più semplice anche se i dubbi, il sonno ed i soliti “Chi te lo fa fare, dormi!”, ci sono sempre, come amici immaginari scemi con paura che il mondo cambi. Illusi! Attilio è svegliato da... quando si ricorda e quindi non da ora, pensa le cose talmente bene che alla fine realizzarle sarebbe troppo noioso e quando le persone praticano l’arte di fregarsi con le proprie mani è dura cambiarle, ogni cosa che gli dici è un monologo senza storia.

Attilio aveva in testa questa storia del credere a qualcosa da fare per cambiare il mondo che gli girava intorno. Cambiare, cambiare, cambiare, ma non si possono cambiare anche le persone tutte intere. Cambiasse un altro al posto mio, mica mi offendo! Così pensava sempre comodo Attilio, l’uomo barbuto con il solito berretto nero versione quattro stagioni e interno ed esterno. Un berretto in cui il senso sta tutto in quella visiera lunga davanti che fa ombra a qualsiasi tentativo di luce cercasse di irradiare il volto d’Attilio.

In fondo la vita vista dall’ombra è sempre la vita degli altri e tu che guardi sei dimesso in partenza: “Cazzi loro!”.

Jeans, una maglietta bianca della salute ed un maglione rosso girocollo, scarpe da ginnastica, accendino e il pacchetto semivuoto.

Il caffè? No, troppa fatica, un bar aperto a quest'ora si trova sempre. Erano le cinque e venti e Attilio usciva da casa con gesti meccanici richiudeva la porta, si dirigeva verso la sua macchina, apriva lo sportello, richiudeva, metteva la chiave sul quadro, accendeva il motore, faceva una smorfia indecifrabile sullo specchietto retrovisore, metteva la marcia e partiva. Le strade in genere sono tutte aperte salvo che non decidi d'imboccare stradine bianche o il casello autostradale. E allora Attilio iniziava a guidare con questa parola in testa "Credere". Incominciava a macinare chilometri e quasi in automatico la sua mente lo guidava in strade sicure, con poche curve e quindi in definitiva pochi sforzi. Cosa vedesse Attilio intorno è un mistero, ma una cosa è certa: il suo piede sull'acceleratore sembrava immobilizzato: ottanta chilometri orari fissi!

Ma quando tu vai in una strada dritta all'alba, alla stessa velocità con la visiera del cappello che quasi ti copre gli occhi, a chi pensi di credere? Eppure il mondo è cresciuto su questa parola appiccata come miele al primo sfigato di turno.

Religiosi, laici, credono tutti! Ci devi credere per quello, ci devi credere per fare quell'altro...

Ad un certo punto la macchina d'Attilio dopo circa due ore che andava ad ottanta l'ora senza fare una mossa incominciava a strattonare, ma lui sembrava essere imperturbabile anche a quella spia rossa che da molto tempo era accesa fissa sul quadro del cruscotto. La macchina si fermava, il motore si spegneva, Attilio immobile, come niente fosse accaduto con le mani sul volante, deglutiva, deglutiva ancora... E poi riusciva a dire solo questo: "È così sciocco credere nelle cose se poi, dove stai, ci stai per stare male".

Braccio destro teso, anche se un po' incerto e pollice in su.